



L'INTERVISTA

'Alter Ego', Bellinzona in nero



Le prime due puntate sono state presentate ieri

SHERINA MONTIELA

Nella fiction, interamente girata nel Canton Ticino, la città fa da sfondo a una serie di delitti. A colloquio con Gian Marco Tognazzi e con i registi

di Valerio Rosa

"Nell'assassino devono infuriare grandi burrasche di passioni - gelosia, ambizioni, odio, vendetta - che faranno del suo animo un inferno: ed è appunto dentro a tale inferno che noi dobbiamo scrutare". Per venire a capo degli omicidi di giovani donne commessi nei giorni del carnevale di Bellinzona, al commissario Blum non basterà assecondare l'invito di Thomas De Quincey: è nel proprio personale inferno che dovrà scendere, guardandolo negli occhi. Blum, interpretato da Gian Marco Tognazzi, è il protagonista di 'Alter Ego', prima serie svizzera interamente girata nel Canton Ticino e in italiano: sei episodi che saranno visibili su Play Suisse dal 5 dicembre, data da cui verranno trasmessi dalla RSI al ritmo di due per sera.

Gian Marco Tognazzi, presentaci il tuo personaggio.

Leonardo Blum è una via di mezzo tra un uomo alto-lombardo e uno ticinese, molto dedito al lavoro, un solitario, chiuso nel suo appartamento ancora pieno di scatoloni. Non si è perdonato di non aver intuito certe cose, dodici anni prima, in un caso che lo ha portato anche a rischiare la vita, ha messo in crisi le sue certezze e ha mandato a monte la sua vita familiare. Troppe coincidenze gli fanno temere che negli ultimi delitti il suo vecchio incubo si stia riproponendo, come se dovesse confrontarsi con l'alter ego, con la doppia faccia di un assassino che è tornato a colpire. In più le vittime sono ragazze della stessa età di sua figlia, con la quale ormai ha un rapporto distaccato perché lei ha eretto un muro col padre, uomo buono e onesto ma con grandi difficoltà ad aprirsi. Un uomo che non accetta che le cose non siano chiare, pulite e nette come lui, e quando si trova di fronte a situazioni poco trasparenti non la prende bene.

Come sei entrato nel ruolo?

Il lavoro da fare è sempre lo stesso, che sia teatro, cinema o fiction: poi ognuno lo affronta a seconda della sua attitudine. L'attore è un esecutore, al servizio di un regista e di una produzione. Io posso collaborare

facendo un'analisi approfondita del testo, di quello che mi convince e di quello che per me è incoerente, posso confrontarmi con i registi e cercare di capire, al di là di quello che c'è scritto, cosa serva per rendere al meglio il mio personaggio e il suo vissuto. Cerco sempre di andare verso i personaggi anziché portare i personaggi verso di me: so di essere anacronistico in una società in cui è importante essere famosi indipendentemente da quello che si fa, magari riproponendoci ossessivamente - come a volte purtroppo accade nella cinematografia e nella serialità -, ma nessuno può pensare di avere un carisma tale da prevaricare sui personaggi, cosa che invece potevano permettersi Ugo, Sordi, Manfredi. Ugo portava su Ugo, ma il più delle volte andava verso i personaggi. Oggi, invece, riprodurre sé stessi oggi è diventata un'esigenza di sistema.

Perché lo chiamano Ugo?

Perché Ugo è mio padre, ma è di tutti. E poi Ugo risponde alla parola d'ordine 'Ugo'. Se volevi avere la sua attenzione ti conveniva chiamarlo Ugo. Se lo chiamavi papà non reagiva. Siccome era un continuo "Ugo!", "Ugo!", "Ugo!", non avevi scelta.

Torniamo a Blum: in che rapporti è con i colleghi?

Ha fiducia nei sottoposti, ma mentre loro cercano di stemperare le asperità, lui è sempre nel tunnel del suo incubo, ha la sensazione che qualcosa non torni e vorrebbe arrivarci da solo. Invece gli affiancano un criminologo e quando serve un medico legale pretende quella di cui si fida di più, ma questo non lo salva dal disequilibrio emotivo: gli ultimi eventi gli hanno fatto tornare a galla il senso di colpa per il fallimento di dodici anni prima, perché è convinto che altrimenti i nuovi delitti non ci sarebbero stati.

Con l'ambiente intorno?

Cerca di tenere le distanze in una piccola comunità, un paesone che non è città e non è metropoli, dove ci si conosce tutti, anche se si nascondono i dettagli delle vicende personali e tante cose si rivelano sorprendenti. Un posto in cui è difficile comunicare certe notizie, perché fanno saltare degli equilibri.

Non è, in fondo, un'occasione per riflettere sulla relazione dell'uomo con ciò che lo circonda?

Ma è proprio il bello dell'attore, vivere altre vite con aspetti che non ti appartengono, ma che possono darti anche soluzioni su cose di te che non vedi. A volte per costruire i personaggi rischi di dimenticarti chi sei tu, perché dopo tre mesi tu diventi lui e non sempre te ne liberi subito: io devo viverla così, non

posso cavarmela recitando delle battute e basta. Certe volte i personaggi ti rivelano cose che non riesci ad ammettere, anche se sei stato tu a metterle nei personaggi: devi renderti conto che fanno parte di te.

Tornando ad 'Alter Ego': com'è stato lavorare in una realtà come questa, per uno che viene da grandi produzioni?

È stato meraviglioso. Ho trovato una qualità che mi auguravo, ma che non aspettavo che venisse così, perché tutto va riportato ai tempi e ai mezzi che hai. Immagina di essere un prototipo che gareggia in Formula 1 e che ci aspetti da te che sia competitivo come la Ferrari. Ma se la Ferrari può contare su altri investimenti, devi colmare quel gap con un grande lavoro di squadra.

E com'è stato vivere per tre mesi da ticinese?

Qui mi sono trovato benissimo e mi auguro che da parte dei committenti e del pubblico ci sia la voglia di andare avanti. Mi dispiacerebbe che queste sei puntate rimanessero un esercizio di stile che si apre e si chiude qui. Personaggi così complessi, e non mi riferisco soltanto al mio, meritano di avere un'evoluzione. In ogni caso, tornerò a Bellinzona al Teatro Sociale il 25 e il 26 gennaio 2024 con 'L'onesto fantasma'. Sono molto legato alla Svizzera, perché amo le qualità degli svizzeri, molto diverse da quelle degli italiani: la pignoleria, la precisione, la cultura del lavoro sono valori in cui mi ritrovo, oltre a una professionalità e una serietà che mi entusiasmano.

I REGISTI

'Ci siamo ispirati a Dürrenmatt'

Ora passiamo ai registi della fiction, Erik Bernasconi (EB) e Robert Ralston (RR).

'Alter Ego' è ambientata durante il carnevale e sfrutta la metafora delle maschere, dietro cui nascondiamo il nostro vero volto.

RR: Nel crime devi smascherare il killer, ma noi volevamo andare un po' oltre, raccontando qualcosa della società in un'atmosfera da film nordico. E poi nel carnevale c'è violenza e insieme piacere, ci nascondiamo in una maschera per fare quello che normalmente non potremmo fare.

EB: Quando è diventato chiaro che avremmo girato a Bellinzona, anche se l'idea di un doppio, di un alter ego è sempre stata nelle nostre idee, il carnevale è entrato nella sceneggiatura in un secondo momento, offrendoci lo spunto per il contrasto tra un diverti-

mento forse fin troppo esplicitato e l'assenza di gioia che è data dai crimini.

È stato uno svizzero, Dürrenmatt, a mostrare come l'indagine su un crimine possa diventare un'indagine sulla società.

EB: In effetti Dürrenmatt è stato un nome tutelare del nostro lavoro. Abbiamo usato il genere poliziesco per scavare non solo nella società, ma anche nell'animo umano.

A quali altre fiction vi siete ispirati?

EB: La cosa interessante è che non avevamo mai lavorato assieme e nessuno di noi due aveva mai girato un thriller. Quando abbiamo cercato dei punti di partenza comuni, io parlavo a Robert di una serie danese intitolata 'The Killing' e lui mi parlava di una serie danese intitolata 'Il commissario Lund'. Alla fine abbiamo capito che era la stessa serie.

Che scenario è stato Bellinzona?

EB: Io sono di Bellinzona, per cui sono responsabile iniziale del fatto che siamo arrivati qui. Se penso al mio primo film, 'Sinestesia', c'era tutta una geografia emotiva in cui Bellinzona era calda come la conosco. Ma con gli occhi di Robert, che viene da un'altra città, con gli occhi dello scenografo e del direttore della fotografia abbiamo cambiato un po' l'aspetto della città, ci siamo resi conto che era adattissima, per la materia che ha, per la roccia, per la struttura da cittadella medievale: perfetta per raccontare alcune asperità dell'animo umano.

RR: In questo posto che è circondato da mura e da montagne non senti il pericolo o la paura, ma nel subconscio c'è qualcosa che ti colpisce. Bellinzona mi ha ispirato perché vengo da Coira, che ha una struttura geografica molto simile. Penso che abbiamo fatto bene a togliere tutta la luce, il sole e il caldo di questo posto per rinforzare la storia.

E infatti ne è venuta fuori una fiction invernale, notturna, cupa. Sottraendo la luce di Bellinzona, vi siete concentrati sul suo aspetto noir.

RR: Abbiamo cercato di creare un contrasto con i colori del carnevale.

EB: Per il Ticino il resto della Svizzera è la parte mediterranea, la Sonnenstube. Abbiamo voluto sottolineare un aspetto diverso, prendendo il cliché e ribaltandolo, ma sempre per servire il thriller che richiede questo.

E su cos'altro avete fatto un lavoro di sottrazione?

EB: Abbiamo cercato i possibili elementi di commedia: c'è qualche momento di leggerezza, ma siamo stati molto radicali nell'aspetto thriller, così che anche quei pochi momenti di comicità saltano fuori come un breve momento di liberazione prima di farti ripiombare nella tensione.

Che cosa ha di svizzero questa fiction?

RR: Si sente molto la presenza della montagna, ma al di là della geografia è un prodotto molto internazionale. EB: C'è la caratteristica dello svizzero di cercare di dire che tutto va bene, nascondendo le magagne, anche se non va bene niente. Forse non è esclusivo della Svizzera, ma penso che sia una caratteristica della nostra società.

RR: Sicuramente sappiamo essere gentili quando preferiamo non dire subito le cose direttamente, ma questo può causare uno stress, perché ci si tiene dentro qualcosa di brutto senza farlo uscire, e questo fare finta in fondo significa indossare una maschera.

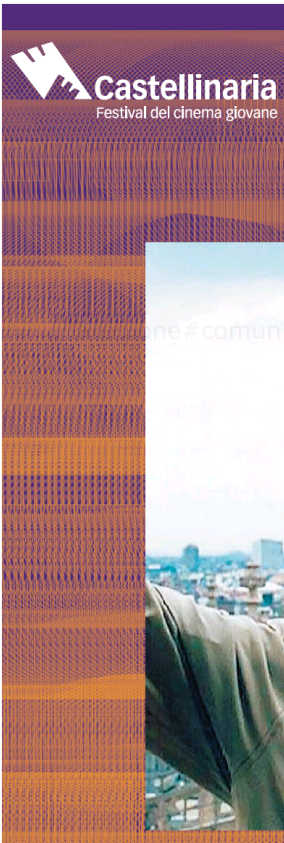
Allora, fuori dai denti, come vogliamo concludere l'intervista?

EB: Dicendo che finalmente abbiamo ottenuto da parte della SRG una certa attenzione per realizzare un prodotto di questo tipo nella Svizzera italiana, ma non dimentichiamo che tutto ciò è permesso dal canone attuale. Una ridefinizione del canone potrebbe mettere tutto a rischio.



Da sinistra, Erik Bernasconi e Robert Ralston

S. MENGONI



L'INTERVISTA

Si potrebbe andare tutti quanti al Mercato Coperto



Questa sera alle 20.30 a Giubiasco, dopo la cerimonia di premiazione

'Enzo Jannacci. Vengo anch'io', il docufilm di Giorgio Verdelli su quello che per Vecchioni e Paolo Conte (e per molti altri) è stato 'il più grande di tutti'

di Beppe Donadio

"Io e te che guardi le mie rughe, io e te che mangi le mie acciughe. Finito, basta, il pezzo è quello lì, perché andare avanti?". In 'Enzo Jannacci. Vengo anch'io', documentario che a Venezia è durato molto di più che in altre sale (10 minuti di standing ovation e un canto di gruppo sulla canzone nel titolo), a dare la migliore definizione di sé è lo stesso Jannacci in uno dei tanti momenti d'archivio del film, citando 'Parlare con i limoni', dall'omonimo suo album del 1987. "Finito, basta, il pezzo è quello lì". Le rughe, le acciughe, nonsense come se piovesse e molti altri (anche più pregni) lampi di genio che portavano al brano completo e che hanno portato **Giorgio Verdelli**, a nove anni dalla scomparsa del cantautore e chirurgo milanese, a celebrarlo in un album di ricordi popolato di artisti, da Vecchioni a Milano sul tram a Vasco nel suo studio di Bologna, per scoprire - nel caso del secondo - alcune insospettabili affinità elettive tra due rivoluzionari dell'interpretazione, antitetici al belcanto.

«Ho raccontato Jannacci cercando di mettere insieme episodi e testimonianze, ma avrei materiale per farne otto, di puntate» ci racconta Verdelli, autore, regista e produttore cui si devono altri ritratti ugualmente importanti: lo avevamo incontrato per 'Ezio Bosso - Le cose che restano' nel 2021 proprio a Castellinaria, dove torna questa sera alle 20.30 per il suo 'Jannacci, ultimo titolo di una filmografia che include monografie come 'Pino Daniele. Il tempo resterà' (2017), 'Paolo Conte - Via con me' (2020) e 'Souvenir d'Italie' (2022), dove il ritratto è Lelio Luttazzi. «Premetto - ci dice ancora - che dei documentari fatti come regista, insieme a quello su Pino Daniele, 'Vengo anch'io' è il più sentito perché, pur essendo io napoletano, ero molto amico di Jannacci e mi sento in buona, buonissima compagnia pensandola su di lui come Roberto Vecchioni e Paolo Conte, quando dicono che è uno degli artisti fondamentali, uno dei più grandi in assoluto».

Consideri Enzo Jannacci un sottovalutato: in cosa, e perché?

È stato così, e mi ha sempre dato fastidio, già quand'era in vita, sebbene parte della sottovalutazione della sua grandezza dipendesse anche da lui. Avendo Enzo svolto assai bene la professione di medico, esercitando fino alla pensione e anche dopo, non ha mai fatto tournée organizzate, o almeno ne ha fatte poche, restando sempre nei 150-200 chilometri di distanza da casa. Diversamente da Gaber, per esempio. Questo lo ha inevitabilmente penalizzato, e così il non avere avuto un ufficio stampa o l'aver cambiato sette, otto case discografiche, e pur avendo una massa imponente di canzoni, un repertorio sterminato.

Hai citato Vecchioni, che nel film dice: 'Ho sempre considerato Enzo l'unico genio musicale che abbiamo avuto in Italia. Gente grandissima come Guccini o De André è comunque su un cliché più scontato. Enzo, invece, in senso pirandelliano, fa ciò che non s'aspetti mai, nell'umorismo e nel tragico. Sapevi da dove partiva, non sapevi dove volesse arrivare, ma qualcosa dentro ti restava'.

Credo che Jannacci sia un episodio fondamentale della cultura e dello spettacolo milanese per quello che chiamerei il secondo dopoguerra italiano, la Milano che parte dagli anni 50, dal rock and roll ma pure da un'avanguardia di artisti come Lucio Fontana, che frequentava il Derby e prima ancora la Santa Tecla. Cochi Ponzoni, ma questo nel film non c'è, racconta di quando Fontana gli volle regalare un quadro e lui rifiutò perché non amava i tagli. Poi si rese conto di avere rinunciato a mezzo miliardo di lire.

L'ambiente era questo e Jannacci era l'anello di congiunzione di tutto, tra Adriano Celentano, Paolo Conte, Giorgio Gaber e Fabrizio De André, e in ambiti teatrali Dario Fo, Bisio, Giorgio Faletti, Ale e Franz. Come dice giustamente Diego Abatantuono, se non si capisce che Enzo era uno straordinario musicista e un chirurgo, dunque un diplomato al Conservatorio e un laureato in medicina, non si può capire dove stesse il suo grande talento. Per tutto questo eclettismo, è una figura unica in Italia, dove non siamo avvezzi a celebrare personaggi eclettici: da noi il regista deve fare il regista, il cantautore deve fare il cantautore, Enzo invece spaziava, dando fastidio e portando gli altri a non prenderlo seriamente. Dopo il grande successo di 'Vengo anch'io', quando già aveva pubblicato una cosa opposta come 'Gli zingari', se ne andò negli Stati Uniti a specializzarsi in chi-

urgia, anche perché, tra pazienti e colleghi di medicina, in più di uno storcavano il naso.

Il figlio Paolo, nel film, riassume l'essenza del padre: un'alternanza di picchi altissimi e bassissimi dei quali nemmeno si accorgeva, il tutto finalizzato a trovare una propria identità artistica...

È vero, non prestava attenzione a questa alternanza, seguiva una propria linea e procedeva con coerenza. Non a caso una delle ragioni che lo rendeva simile a Vasco, al di là delle canzoni, è che non si è mai preoccupato di piacere alla gente, faceva quello che secondo lui era giusto. Vasco, soprattutto nei primi vent'anni di carriera, si è mosso allo stesso modo, in assoluta controtendenza.

Ci sono almeno un paio di impagabili dietro le quinte nel film, dalle session in studio di 'Silvano', con Enzo, Cochi e Renato a completarne il testo, o il duetto con Milva in 'Per un basin', una take di prova dove i due ridono e scherzano. A pensarci bene, per copione non scritto e improvvisazione jazzistica, le immagini ufficiali di Jannacci sono sempre state un backstage...

Concordo, Enzo Jannacci il dietro le quinte lo faceva davanti.

Il tuo ricordo personale di Jannacci si può dire sia l'intervista inedita del 2005, che corre spedita lungo tutto il documentario. Ce n'è uno 'off record'?

L'uomo Jannacci è stato una persona alla quale non era difficile volere bene, anche nei suoi momenti più stralunati. Ricordo di quando un collega autore gli chiese di cantare 'Vengo anch'io', o forse era 'Vincenzina e la fabbrica', e lui rispose: "Sì, però la canto scalzo". Di questa mia intervista ricordo quando mi disse "è la prima volta che si capisce quello che dico", quasi in risposta a un'altra sua frase che nel film si ascolta, "se capite tutto quello che dico avvisatemi, perché significa che sono uscito dal personaggio".

Una volta conclusa l'intervista, registrata a casa mia a Roma, andammo a mangiare una minestrina in un ristorante vicino; parlammo di tutto, di politica, di arte, di Daniele Silvestri, che gli piaceva tanto. Al momento del conto volle pagare lui, cosa che non mi succede mai, e non vi fu verso di fargli cambiare idea: "Ma hai fatto una cosa per me!", gli feci notare: "Ma io mi sono divertito!", rispose.

Il siciliano Frassica che tendeva alla comicità milanese, Claudio Bisio, a Giubiasco ieri, che nel film definisce Jannacci "maestro, artista, amico, sempre vero anche quando diventava afono", e poi Cochi, Elio, un Paolo Conte commosso, Paolo Rossi che "quando sono in teatro lo sento ancora", Guccini che "farsi telefonare da Jannacci era drammatico, non si capiva niente di quello che diceva". J-Ax, Boldi, Lundini, Gabbanì e tutto l'archivio. Quanta bella gente...

Non mi ha detto di no nessuno, ho avuto, anzi, il problema opposto, sono arrivate adesioni che non sono potute entrare nel film, perché lo stavamo chiudendo. Vasco, in particolare, è stato di una generosità unica, è venuto apposta qualche giorno prima dagli Stati Uniti per registrare, ci ha aperto i suoi uffici di Bologna.

Con Vasco si apre una specie di vaso di Pandora: si scopre che il rocker cantò 'Vado al massimo' pensando a 'Messico e nuvole', che 'Siamo solo noi' è 'strascicata' come il parlato di Jannacci, che quel mangiarsi le parole è comune a entrambi, ma si scopre anche che l'influenza era reciproca. Come nei migliori thriller, non sveleremo il finale: non si può non dire, però, di quella lettera di Jannacci a Vasco...

Il figlio Paolo gliel'aveva portata a San Siro, dove io stavo registrando un documentario su di lui per Canale 5. Sapevo di questa cosa, ma in quell'occasione non ho mai pensato d'inserirlo. Questa volta, ricordandola a Vasco, lui ha accettato di includerla, chiedendomi però che fossi io a leggerla, lui l'avrebbe solo commentata. Gli ho mostrato dove sarebbe stata collocata, se l'avesse letta lui. "Va bene, registriamola subito", mi ha detto dopo averla letta. Io gli ho risposto: "Vasco, stiamo già registrando..."



(Da dx) Verdelli, Paolo Jannacci e Paolo Rossi a Venezia

OGGI

Aspettando il Castello d'Oro

Alle 11, a Giubiasco, il gran finale di Castellinaria prende il via con il Fantoche Best Kids, selezione di cortometraggi provenienti dal Festival dell'animazione di Baden, protagonisti anche del concorso internazionale Castellincorto in due fasi, alle 13.30 e alle 15.30.

Alle 18, dopo il corto 'Lodo' det' resa' di Janush Lucchini (CH, 2022), in anteprima ticinese una delle commedie svizzere più attese dell'anno, 'Bonjour Ticino', film diretto da Peter Luisi, girato anche tra il Locarnese e la Leventina. La storia: una folle iniziativa sancisce che la lingua ufficiale del nostro Paese sarà una e una soltanto: il francese. Due agenti della Polizia federale vengono incaricati di assicurarsi che il passaggio avvenga come programmato e inviati in Ticino, dove un gruppo di resistenza è pronto a tutto pur di evitare che la Svizzera perda il suo plurilinguismo. Nel cast, insieme a Beat Schlatter e Vincent Kucholl, anche la ticinese Catherine Paganì, all'esordio nel lungometraggio. Sia lei che il regista Peter Luisi saranno presenti a Castellinaria.

Dopo la Cerimonia di premiazione, in programma alle 20.30 a Giubiasco, la 36esima edizione di Castellinaria si concluderà in musica: il film su Enzo Jannacci di Giorgio Verdelli e, a seguire, la band bellinzonese Scarp Da Tennis nel Foyer del Mercato Coperto, naturalmente con omaggi a Jannacci (www.castellinaria.ch).